

RAGGIUNGERE UN ACCORDO NEGOZIATO PER UN IRAN SOVRANO È PRATICAMENTE IMPOSSIBILE

Alastair Crooke



Trump oggi sembra indeciso tra la prospettiva di una “forte” escalation militare e un prolungamento del blocco dello Stretto di Hormuz.

Mettere a un tavolo due parti — figuriamoci tre — che hanno visioni della propria storia profondamente divergenti e ancora meno punti in comune nel tracciare il futuro percorso nazionale, era di per sé poco promettente per il raggiungimento di un accordo. In incontri così mal preparati, è spesso più probabile che si assista a una discussione accesa che mette in luce la generale mancanza di sintonia.

Questo è stato il caso dei “colloqui” di Islamabad del mese scorso tra gli Stati Uniti e l’Iran – con Israele che agiva come proxy di terze parti per le “forze collettive” che cercavano di “forzare la fine”

(un'egemonia regionale del Grande Israele) – esigendo di fatto un controllo territoriale regionale massiccio (e illimitato) per Israele.

Affinché tali colloqui abbiano uno scopo, dovrebbero concretizzare un livello di accordo di fondo tra le parti – se tale accordo può essere trovato. Altrimenti, il meglio che potrà emergere saranno accordi informali che non vengono mai formalizzati, ma che, nell'immediato, potrebbero soddisfare gli interessi delle parti coinvolte. Tali intese durano finché durano. Tutto qui.

Esmail Baqaei, portavoce del Ministero degli Esteri iraniano, ha osservato che in questi 47 anni si sono accumulati profonda sfiducia e sospetto nei confronti degli Stati Uniti:

“Non dovrete aspettarvi che in un breve lasso di tempo, dopo una guerra straordinariamente sanguinosa, in cui... l'Iran, avendo combattuto due regimi armati di armi nucleari, due regimi eccezionalmente spietati, la cui brutalità abbiamo visto negli ultimi due anni e mezzo nei crimini di Gaza e del Libano, raggiunga rapidamente un accordo [con noi]”.

Aureliendelinea succintamente l'impasse:

“Gli Stati Uniti (presenti) e Israele (presente per procura) vogliono danneggiare e, se possibile, distruggere l'Iran come Stato funzionante. Per gli Stati Uniti, questa è una vendetta per quasi cinquant'anni di umiliazioni, a partire dall'assalto all'ambasciata statunitense a Teheran e dal disastroso fallimento della successiva missione di salvataggio – nonché per i tentativi iraniani di contrastare le politiche statunitensi nel Levante. Per Israele, l'obiettivo è distruggere l'unico paese che si frappone tra loro e il loro dominio sulla regione. (Anche gli Stati Uniti rappresentano questo obiettivo per procura). Gli iraniani ovviamente vogliono impedire tutto questo, ma vogliono anche la fine delle sanzioni e dell'isolamento”.

Esmail Baqaei aggiunge:

“La nostra preoccupazione principale è raggiungere il prima possibile un punto in cui possiamo affermare con sicurezza che la minaccia di guerra [contro l'Iran] non esiste più”.

Il nuovo Leader Supremo, Mojtaba Khamenei, approfondisce gli obiettivi iraniani affermando esplicitamente:

“È iniziata una nuova era nello Stretto di Hormuz e l’egemonia americana è giunta al termine”.

In breve, l’Iran è determinato a realizzare una “fuga” dalla “gabbia” di 74 anni di accerchiamento militare statunitense – sanzioni, assedio e isolamento politico – e, così facendo, come ha osservato il Leader Supremo, a cambiare radicalmente il volto geopolitico dell’intera regione.

Il sociologo militare israeliano Yagil Levy, scrivendo su [Haaretz](#), sostiene tuttavia che il comportamento di Israele sia notevolmente cambiato sulla scia degli attacchi del 7 ottobre e che, nel loro seguito, sia definito dall’“adozione di una versione ‘dura’ di sicurezza permanente... Quest’ultima era [di fatto] percepita come già raggiunta [attraverso] la superiorità militare e la tolleranza internazionale”.

“La sicurezza permanente relativa, la versione “morbida”, era [contrapposta] a un residuo del concetto di sicurezza che aveva reso possibile l’attacco di Hamas [del 7 ottobre] – anche se l’attacco era stato causato da un’omissione israeliana e non costituiva una nuova minaccia reale”.

“Sicurezza permanente” – un concetto originariamente coniato dallo storico professor Dirk Moses – era vista in Israele, dopo il 7 ottobre, non solo come un’eliminazione delle minacce immediate, ma anche di quelle future:

“La ricerca di una soluzione permanente non ammette compromessi, né politici né deterrenti, ma comporta piuttosto lo sterminio, l’espulsione o il controllo di una popolazione percepita come una minaccia alla sicurezza dello Stato”.

Il professor Dirk Moses ha sottolineato che il termine “sicurezza permanente” [in realtà ha origine](#) da Otto Ohlendorf, “un criminale di guerra nazista, che prima di essere impiccato ... a Norimberga dagli americani, [disse che] ... i bambini ebrei sarebbero cresciuti per diventare nemici partigiani ... [e che noi] dovevamo capire che i tedeschi non volevano solo una sicurezza ordinaria, ma una sicurezza permanente: stavano costruendo un Reich millenario”.

Meron Rapoport e AmeerFakhoury [sottolineano](#) come l’ultima guerra contro l’Iran

“abbia elevato il concetto di ‘sicurezza permanente’ a un livello ancora superiore. Non era più sufficiente colpire duramente i leader, gli impianti nucleari e gli obiettivi militari, come fece Israele nel giugno 2025. Questa volta l’obiettivo era il cambio di regime — non semplicemente neutralizzare una minaccia percepita, ma rimodellare l’ambiente politico stesso”.

Sappiamo che lo storico e studioso ebreo Gershom Scholem aveva già [previsto](#) che il sionismo religioso operasse come un movimento messianico “militante”, “apocalittico” e “radicale” che cerca di “forzare la fine” [cioè la Redenzione] esigendo che lo Stato si impegni, ad esempio, in un massiccio controllo territoriale.

In breve, Scholem, ampiamente considerato uno dei massimi esperti di giudaismo messianico, stava di fatto prevedendo la svolta di Israele verso la Sicurezza Permanente, non solo come misura di sicurezza, ma come strumento del messianismo sionista militante.

Al momento, sotto ogni punto di vista, gli “interessi più profondi” di Iran, America e Israele sono quanto di più distanti si possa immaginare. Sia Israele che l’Iran cercano di trasformare radicalmente il panorama politico del Medio Oriente. Tutto ciò che è possibile ottenere con i colloqui sono quindi misure a breve termine e limitate che potrebbero temporaneamente andare bene agli Stati Uniti e all’Iran, ma che quasi certamente non saranno accettabili per Israele (né per i suoi lobbisti e i suoi grandi donatori negli Stati Uniti).

Gli Stati Uniti hanno un disperato bisogno di una via d’uscita – e i negoziati sembrerebbero essere il meccanismo normale per ottenerla. Ma i negoziati nel senso tradizionale porterebbero di fatto a una percezione di resa degli Stati Uniti e, se protratti, a un disastro economico catastrofico derivante dalle conseguenze del controllo iraniano dello Stretto di Hormuz.

Trump oggi sembra diviso tra la prospettiva di una “pesante” escalation militare (sostenuta dalla fazione “Israeli-First”) nella speranza di ottenere una capitolazione iraniana, e un blocco prolungato di Hormuz ([seppurpermeabile](#)), sostenuto dal Segretario Bessent, che fa pensare a un’altra “guerra senza fine”. Nessuna delle due opzioni è priva di conseguenze profonde.

L'Iran, d'altra parte, ha resistito alla pressione militare combinata di Stati Uniti e Israele. Mentre Israele **non è riuscito a raggiungere** nessuno dei suoi obiettivi di guerra originali (del 28 febbraio) e cerca quindi di fare pressione su Trump affinché continui la guerra — nella “speranza” che in qualche modo lo Stato iraniano cada.

Il problema fondamentale per Trump nel porre fine alla guerra con l'Iran (a parte il suo ego che gli impedisce di apparire come “un perdente”) è che non gli è possibile — essendo vincolato e ostaggio di Israele e dei grandi donatori filisionisti — assumere impegni credibili, a meno di un pieno status di trattato, riguardo alla non aggressione contro l'Iran — o all'alleviamento delle sanzioni. E lo status di trattato non è politicamente realizzabile al momento, data la diversità e la natura delle fazioni che esercitano il controllo del Congresso.

Come si potrebbe allora assicurare l'Iran sulla fine del conflitto e sulla fine delle minacce di future guerre? L'Iran potrebbe essere assicurato solo se si trovasse un modo per legare le mani agli Stati Uniti e a Israele riguardo a ulteriori round di guerra contro l'Iran — anche se come si potrebbero legare le mani a Israele? Solo (presumibilmente) tagliando il sostegno finanziario, militare e di intelligence a Tel Aviv.

E ciò implicherebbe, in primo luogo, una “rivoluzione” nelle relazioni strutturali globali tra Stati Uniti e Israele e, in secondo luogo, un presidente diverso.

Un'alternativa potrebbe essere una sorta di garanzia sino-russa di intervento diretto in caso di ulteriore escalation militare? Una tale prospettiva implicherebbe un nuovo concerto globale di potenze — un evento che sembrerebbe prematuro in questo momento, con gli Stati Uniti impegnati in ostilità di vario tipo e su diversi piani sia con la Cina che con la Russia, che a loro volta stanno intensificandosi e non diminuendo.

[Fonte](#)